

*LA SICILIA DALLA COSTITUZIONE DELL'AUTONOMIA AI NOSTRI
GIORNI*

DODICESIMO QUADERNO

PREFAZIONE

È impresa a dir poco ardua ricostruire il periodo della storia della Sicilia che si estende dalla costituzione dell'autonomia ai nostri giorni. Pur essendo, infatti, il più breve di quelli finora considerati, esso è stato segnato da avvenimenti politici, situazioni socio-economiche, fenomeni culturali molto più numerosi rispetto a quelli delle epoche precedenti, che ancora oggi ne determinano continui cambiamenti.

La Sicilia contemporanea ha attraversato diverse stagioni della vita politica, che hanno impresso, di volta in volta, una diversa direzione alle varie espressioni della società e dell'economia. Essa, inoltre, è interessata da alcuni decenni da una continua metamorfosi etnica e culturale, dovuta al movimento migratorio di genti provenienti da paesi extraeuropei, che fanno spesso dell'isola il luogo del loro approdo definitivo, dando origine in essa all'affermazione di culture e confessioni religiose diverse da quelle tradizionalmente presenti in essa.

Il periodo qui considerato è stato, inoltre, segnato, da una ricca fioritura di scrittori e di scrittrici – si pensi a Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino, Andrea Camilleri, Vincenzo Consolo, Simonetta Agnello Horby -, solo per fare alcuni dei nomi più rappresentativi della cultura ufficiale dell'isola, di cui nelle scuole gli studenti vengono sempre più spesso a conoscenza attraverso percorsi didattici e manifestazioni culturali tesi a promuovere in essi una consapevolezza sull'identità della Sicilia come si delinea ai nostri giorni.

Tale acquisizione è resa possibile dal fatto che gli autori appena menzionati, e tanti altri, offrono nelle loro opere interpretazioni attente e illuminanti dei diversi volti della Sicilia contemporanea, rendendo così possibile ai loro lettori una adeguata comprensione di essi.

Il testo che, qui di seguito, si propone è stato preparato da diverse letture di argomento storico, politico, economico, sociale, culturale e si articolerà in due parti distinte, seppur tra loro profondamente connesse.

Nella prima parte, come già nei Quaderni precedenti, si ricostruirà il quadro storico relativo al periodo considerato. Al fine di evitare di esso una lettura confusa e approssimativa, si fruirà anche qui del testo di Storia della Sicilia di Francesco Renda, per la chiarezza e l'attendibilità della sua ricostruzione e di altri testi di storici contemporanei, che hanno contribuito alla ricostruzione delle ultime fasi della storia dell'isola.

Si focalizzeranno, quindi, i fenomeni economici e sociali che si sono sviluppati nello stesso periodo e le metamorfosi che hanno generato nella popolazione della Sicilia.

Si dedicherà la II parte allo sviluppo delle diverse espressioni della violenza mafiosa, alla luce di autorevoli letture intorno ad essa, di cui si è fruito, distinguendo le manifestazioni esteriori socio-economiche del fenomeno in continua trasformazione, dagli aspetti psicologici e psicanalitici, che originariamente lo hanno generato, contribuendo a creare una mentalità che ne ha fortemente condizionato gli sviluppi successivi.

Data l'immane produzione bibliografica sull'argomento, si considereranno di esso gli aspetti essenziali, anche in considerazione del fatto che gli studenti, sempre più di frequente, vengono a conoscenza di esso grazie a percorsi di formazione di cui fruiscono in classe o nella scuola di frequenza e che a Palermo sfociano nella partecipazione a manifestazioni cittadine, come, in particolare, quella, annuale, in memoria di Giovanni Falcone, a cui prendono parte anche giovani provenienti da molti altri luoghi della penisola.

Ringrazio, ancora una volta, il mio Preside, Prof. Vito Lo Scudato, per avermi rinnovato l'incarico a proseguire in questa ricerca, che, con quest'ultimo Quaderno, si avvia alle sue battute conclusive.

ANNA MARIA VULTAGGIO

PRIMA PARTE

LE DIVERSE FASI DELLA STORIA DELLA SICILIA DOPO LA COSTITUZIONE DELL'AUTONOMIA

1. Il quadro storico.

È impossibile comprendere il significato degli eventi politici che hanno segnato la Sicilia dopo la costituzione dell'autonomia, avvenuta il 15 maggio 1946, se non si considera preliminarmente la situazione che li ha preceduti e di cui si è parlato a lungo negli altri quaderni.

Sebbene l'istituto feudale fosse stato ufficialmente abolito nell'isola nel 1812 e diversi tentativi di riforma fossero stati compiuti, come si è visto nei tempi successivi, la Sicilia nei primi anni del secondo dopoguerra vedeva il potere reale concentrato ancora nelle mani dell'aristocrazia latifondista, fortemente conservatrice e refrattaria a qualsiasi cambiamento che potesse modificare in modo sostanziale gli equilibri sociali e politici esistenti. È all'interno di tale gruppo e, più in generale, tra le forze conservatrici profondamente radicate nell'isola, che matura l'istanza autonomistica. Di tali forze faceva parte anche la mafia che, sin dal suo costituirsi, si era allineata politicamente e socialmente con i proprietari dei latifondi.

Fuori da tale circuito assai ristretto si collocava la maggior parte della popolazione siciliana, che spesso trovava il suo riferimento politico nel partito comunista italiano, che cominciava a riorganizzarsi dopo la fine della guerra e la caduta del fascismo e veniva visto come l'avversario più temibile dall'*elite* minoritaria che non intendeva rinunciare al proprio potere e difendeva gli equilibri che ne rendevano possibile l'esercizio (1).

1) Cfr. F. RENDA, *Storia della Sicilia*, vol. III, Roma, 2007, pp.1274-1276).

Dal punto di vista politico-istituzionale, esponente di spicco del movimento autonomista fu “(...) il vecchio Enrico la Loggia, che così dichiarò all’apertura del dibattito generale sulla natura, la forma e gli scopi dell’autonomia: ‘(...) Io sono autonomista (...) perché penso che l’autonomia, maturati d’altronde i tempi e lo spirito pubblico, meglio si presti a rilevare gli interessi regionali, a invigilare su di essi ed a più efficacemente tutelarli di fronte a un’eventuale ingiustizia o desidia dello Stato, nonché a promuovere lo sviluppo economico della Regione ed anche a elevare politicamente e moralmente la coscienza e la vita del popolo nostro ” (2).

Favorevole all’autonomia istituzionale della Sicilia era anche Mario Scelba, vice segretario nazionale della Democrazia cristiana, che si rendeva anche esplicito sostenitore del separatismo:

“Se il separatismo siciliano (...) indurrà anche i più restii ad accogliere l’Autonomia regionale, si potrà concludere che non tutto il male viene per nuocere. Una grande battaglia per la libertà sarà vinta e con la libertà l’unità spirituale di tutti gli Italiani: unità che non può significare uniformità, ma convergenza di fini, comunanza di destino di un popolo veramente libero” (3).

2) *Consulta Regionale Siciliana, seduta del 19 dicembre 1945, III, 165-66, cit. in F.RENDA, Op.cit., pp.1272,1273.*

3) M. SCELBA, *Popolo e libertà*, cit. in F. RENDA, *Ivi*, p.1279.

Sul fronte opposto si collocava il Movimento per l'Indipendenza della Sicilia, di cui era presidente Andrea Finocchiaro Aprile, che, rivolgendosi a dei teppisti che avevano colpito la sede del movimento così ebbe a dire: “*Il nostro popolo non ne vuole sapere (...). Non vi è altro per la Sicilia che l'indipendenza. È qui la nostra unica salvezza. O indipendenza o morte. Chi è contro l'indipendenza è contro la Sicilia, è un vilissimo traditore che dovrà pagare il fio del suo misfatto*” (4).

Contrario al separatismo era anche il segretario del Partito comunista Palmiro Togliatti, che vedeva in esso un ostacolo al perseguimento dell'emancipazione economica e sociale dei lavoratori siciliani, costretti a rimanere ancorati ad equilibri plurisecolari e tagliati fuori da qualsiasi processo di riforma portatore di una nuova e più equa distribuzione della ricchezza.

È bene qui precisare la differenza di significato politico tra separatismo e indipendenza: il primo presuppone una piena autonomia amministrativa dal potere centrale, oltre ad un'autonomia politica resa possibile da uno Statuto speciale; la seconda implica la distinzione tra funzioni di competenza degli enti locali e altre di competenza dello stato.

Nonostante queste posizioni discordanti, fu messo in movimento il processo formativo dell'ordinamento regionale, le cui prime fasi dei lavori vennero espletate dalla Consulta regionale istituita dagli articoli 3 e 4 del Decreto Legge 28 dicembre 1944 n.416. Nella Gazzetta Ufficiale del 15 gennaio 1945, n.6, l'istituzione della Consulta viene così riportata:

4) Manifesto e discorso di Andrea Finocchiaro Aprile in *Il Movimento per l'indipendenza della Sicilia, Memorie del Duca di Carcaci*, pp.100-102, cit. in F. RENDA, *Ivi*, pp.1276,1277.

“È istituita presso l’Alto Commissariato della Sicilia una Consulta, presieduta dall’Alto Commissario. La Consulta regionale esamina i problemi dell’isola, formula proposte per l’ordinamento regionale ed assiste l’Alto Commissario nell’esercizio delle sue funzioni pronunciandosi sui provvedimenti che saranno sottoposti al suo esame” (5)

Della Consulta fecero parte i rappresentanti designati dai sei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale di Palermo e gli esponenti di tutte le istituzioni allora esistenti, ma a preparare il progetto di statuto fu la delegazione dei sei partiti e ad averne la direzione tecnica e propositiva fu delegato il prof. Salemi. Si riportano, qui di seguito, i principi politici e giuridici che furono a fondamento del progetto di Statuto, presentato all’esame della Commissione:

- “1) tener ferma l’unità politica dello stato;*
 - 2) modificare quanto meno possibile l’organizzazione attuale dello stato;*
 - 3) dare vita giuridica all’ente territoriale Regione Siciliana;*
 - 4) organizzare l’Ente regionale sulla base della uguaglianza dei cittadini e dei principi democratici;*
 - 5) conferire al medesimo Ente una potestà legislativa nei limiti stabiliti dai principi generali delle leggi dello Stato;*
 - 6) conferire al medesimo Ente tutte le funzioni amministrative dalle vigenti leggi attribuite al Consiglio dei Ministri, al Presidente e ai singoli ministri;*
 - 7) passaggio di tutti gli organi e del personale esistente in Sicilia alla dipendenza degli organi della Regione, salvo il personale delle forze armate e quello della polizia di stato;*
- 5) Consulta Regionale Siciliana, I, 461 e ss., cit. in F.RENDA, Ivi, p.1280.*

- 8) istituzione in Sicilia di quegli organi superiori che attualmente hanno sede soltanto a Roma, quali la Cassazione, il Consiglio di stato, la Corte dei Conti, la Commissione centrale per le requisizioni, la Commissione superiore per le imposte ecc.;
- 9) formazione di un bilancio proprio e costituzione di un fondo che sia il riconoscimento di un debito assunto dallo Stato verso la Sicilia attraverso lunghi anni di gestione finanziaria a favore delle altre regioni d'Italia;
- 10) istituzione di una Alta Corte Regionale, al fine di realizzare un controllo sulla costituzionalità delle leggi regionali;
- 11) istituzione di un Commissario dello Stato presso l'Alta Corte, nominato dal governo dello Stato e che vigili sulla costituzionalità degli atti legislativi dello Stato e della Regione;
- 12) istituzione, ai fini della tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica, di una polizia regionale e di una polizia dello stato;
- 13) al fine di evitare un'attività dannosa allo Stato, esercizio da parte di questo della potestà di sciogliere il Consiglio regionale con provvedimento dello Stato, preceduto dal parere del Consiglio di Stato e dalla deliberazione del Consiglio dei Ministri” (6).

Si coglie qui come le istanze autonomistiche, esplicitate in quasi tutti gli articoli dello Statuto, siano subordinate all'esercizio del potere centrale, sia dal punto di vista giuridico, attraverso il controllo della costituzionalità delle leggi regionali, che da quello politico, non escludendo lo scioglimento della Consulta regionale, previo parere del Consiglio di stato e delibera del Consiglio dei Ministri, qualora l'esercizio delle sue funzioni dovesse oltrepassare i propri limiti ed entrare così in conflitto con gli organi dello stato.

6) Consulta Regionale Siciliana, *Commissione preparatoria dello Statuto*, III, verbale n.9, 16-18, cit. in F.RENDA, *Ivi*, p.1286.

Non si entra qui nel dettaglio del dibattito politico e degli schieramenti partitici che si crearono in Italia intorno all'approvazione dello statuto, perché ciò allontanerebbe dall'obiettivo di questo percorso; è bene, tuttavia, precisare che il movimento indipendentista fu appoggiato da gruppi armati, vere e proprie bande, come quella di Salvatore Giuliano e quella dei Niscemesi, alle quali si aggiunsero numerosi delinquenti comuni.

“Ne seguirono pertanto dimostrative azioni di guerra contro le istituzioni, ma soprattutto prevalsero gli atti di aggressione contro le persone e le cose, rapine, estorsioni, sequestri di persona, omicidi, persino assalti ai treni e alle corriere; e il tutto in quantità impressionante ed anche in forma plateale. Come ebbe a riconoscere l'allora ministro dell'Interno, il socialista Romita, la situazione si aggravò in modo tale che ‘in pratica, nel dicembre '45, la Sicilia sfuggiva al nostro controllo’” (7).

Al fine di arginare tale pericoloso fenomeno, il ministro Romita adottò una strategia diversa da quelle usate in simili circostanze precedenti dal prefetto Mori. Alla repressione violenta egli preferì applicare le sanzioni punitive, rimanendo entro i limiti della legalità. L'impresa, di per sé assai difficile, fu facilitata dalle informazioni a lui fornite dal generale Berardi, comandante militare territoriale della Sicilia, e dal generale Branca, comandante della Legione dei carabinieri di Palermo, che lo informarono del fatto che solo una minoranza del movimento separatista era collusa col banditismo; essi erano pertanto arginabili e il progetto dell'autonomia poteva essere realizzato (8).

In tale situazione “(...) l'atto politico di gran lunga più importante, che andava alla radice della controversia, e la scioglieva per intero, fu (...) la conversione in legge mediante decreto legislativo del progetto di Statuto regionale varato dalla Consulta Regionale il 23 dicembre '45. (...) Nel Consiglio, la delibera fu adottata a maggioranza ma con la sostanziale novità che i ministri comunisti votarono a favore, e i ministri socialisti e azionisti – fra i quali lo stesso Romita – rinunciarono alla pregiudiziale del rinvio alla Costituente. La seduta del Consiglio dei Ministri per l'approvazione definitiva dello Statuto regionale fu fissata il 15 maggio, una settimana dopo l'imprevista ascesa al trono di Umberto II di Savoia, e due settimane prima che gli Italiani fossero chiamati alle urne per decidere il futuro del paese”

7) F.RENDA, *Ivi*, pp.1296,1297.

8) Cfr. *Ivi*, pp.1299,1300.

9) *Ivi*, p.1303.

(9) se, cioè, mantenere l'istituto monarchico o introdurre quello repubblicano.

Nello stesso periodo i contadini nullatenenti siciliani, ancora molto numerosi, entravano a far parte di cooperative, guidate da partiti di sinistra e da cattolici, che cedevano loro in affitto lotti di terra da coltivare. Tale situazione urtava fortemente contro gli interessi della proprietà latifondista, ma anche contro quelli della mafia locale che, fino a quel momento, aveva detenuto in affitto vaste estensioni di terre e che adesso si opponeva alla creazione di tali nuovi equilibri economici usando l'arma del delitto. Dal giugno '45 al marzo '66 numerosissimi delitti furono perpetrati in tutta l'isola contro politici e sindacalisti comunisti, socialisti e cattolici, che guidavano nell'isola le rivendicazioni del vasto mondo contadino.

Come sottolinea acutamente Francesco Renda "...coinvolti nella lotta politica frontale, i partiti avversi alle Sinistre non si resero conto a sufficienza di cosa fosse il sanguinario terrorismo dilagante nelle campagne. Nocque alla correttezza del giudizio la circostanza che gli attentati venivano praticati solo contro le Sinistre, come fu anche di ostacolo la già montante psicosi anticomunista, per il che dare solidarietà a un comunista o a un socialista significava schierarsi a sostegno del nemico" (10) (Renda, p.1314).

È bene precisare, inoltre, che a quel tempo la conoscenza della mafia era ancora molto vaga e, pertanto debole era la risposta delle istituzioni dello stato contro di essa. L'opposizione al terrorismo mafioso si sviluppò pertanto tra quelle forze politiche e sociali che ne contestavano gli interessi e rivelò la sua efficacia, se si considera che essa culminò nella costituzione della Federterra regionale affidata a giovani ventenni come Nicola Cipolla, Francesco Renda e Michele Russo, nella fondazione dell'Unione siciliana delle cooperative agricole, nell'istituzione del Convegno regionale per la riforma agraria e della Giornata dei contadini. Si diffondeva inoltre

nell'isola un movimento di sensibilizzazione attraverso convegni, conferenze e comizi, soprattutto in vista delle elezioni del 20 aprile '47.

10) *Ivi*, p.1314.

11) Cfr. *Ivi*, pp.1314,1315.

In tali elezioni i comunisti, i socialisti e un nutrito gruppo di indipendenti di sinistra si presentarono in un'unica lista, il Blocco del popolo, e ottennero un successo elettorale davvero strepitoso. Il 30% dei voti e quasi un terzo dei 90 deputati dell'Assemblea Regionale. A pagarne gli effetti fu la Democrazia cristiana che vide scendere i propri voti dal 33% delle precedenti elezioni nazionali al 21%, con soli 20 deputati. Una buona parte dell'elettorato democristiano si era spostata, pertanto, a sinistra. Sembrerebbe che l'esito politico più significativo sia stato quello della vittoria della Sinistra, ma ancora più rilevante è stata la cesura tra il Blocco del popolo e la Democrazia cristiana, quando, anche nella politica internazionale, gli Stati Uniti d'America si opponevano ad una ulteriore espansione dell'area di influenza sovietica.

In un momento in cui sarebbe stato politicamente opportuno che le forze politiche maggioritarie rimanessero unite al fine di collaborare alla realizzazione di un progetto comune, la netta vittoria delle sinistre, alterando gli equilibri politici preesistenti ha reso impossibile il perseguimento di tale obiettivo. Come sottolinea acutamente Francesco Renda, “(...) il risultato elettorale aveva messo l'uno contro l'altro i due alleati che, uniti assieme, avrebbero dovuto formare la maggioranza del nuovo ordinamento regionale. La vittoria del Blocco del popolo era quindi solo numerica; politicamente era invece una sconfitta. Arbitra della situazione era la Democrazia cristiana, e il rovescio subito a tutto vantaggio delle Sinistre di fatto rendeva difficile, se non proprio impossibile, andare politicamente insieme per il futuro. Il 20 aprile siciliano fu l'inizio della guerra fra Sinistre e Democrazia cristiana” (12).

Tale guerra strenuamente condotta a livello politico, ebbe anche delle rilevanti ripercussioni sulla società del tempo. Ne costituisce l'espressione più significativa la strage di Portella della Ginestra in cui Salvatore Giuliano

e la sua banda spararono sulla folla inerme che manifestava in occasione del primo maggio 1947. Tale evento increscioso e traumatico

12) *Ivi*, p.1317.

per la storia della Sicilia risulta ancora più grave se si considera che non fu un episodio isolato; esso fu il più grave dei delitti commessi dal bandito di Montelepre e, quel che è peggio, fu appoggiato da politici e uomini delle istituzioni.

Dopo Portella della Ginestra si accentuò la contrapposizione tra le Sinistre e la Democrazia cristiana sia a livello regionale che nazionale, dove il democristiano Alcide De Gasperi guidò dei governi monocolore. In tutto il paese dilagarono continue agitazioni sociali e in Sicilia si inasprirono le lotte contadine, nelle quali frequenti e penalmente perseguiti erano gli scontri frontali tra i manifestanti e le forze dell'ordine.

La situazione politica che si delineò nell'isola con le elezioni del 20 aprile 1947, in cui, come si è visto, le sinistre riportarono solo una vittoria nominale, mentre la Democrazia Cristiana una vittoria reale, giunse alla sua piena espressione nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948, in cui il partito cattolico riportò il 48,5% di voti alla camera e il 48, 1% al Senato, raggiungendo così quasi la maggioranza assoluta. Tale risultato era stato preparato da una diffusa ed efficace mobilitazione nazionale e internazionale. In Italia la chiesa cattolica aveva ribadito la scomunica contro il comunismo e, in vista delle elezioni, aveva avviato una massiccia campagna di sensibilizzazione tra i fedeli mostrando come il voto alla Democrazia cristiana era quello che esprimeva una sostanziale coerenza tra la scelta politica e la vita di fede. Inoltre navi americane cariche di grano e di farina approdavano nei porti italiani, rendendo concreti gli aiuti previsti dal Piano Marshall e destinati alla ricostruzione della penisola dopo le devastazioni della II guerra mondiale e la politica estera americana continuava ad appoggiare in Italia la Democrazia cristiana e si opponeva, in modo ancora più forte, alla politica sovietica e ai partiti che, anche in Italia, ad essa si ispiravano. Una sensibilità filoamericana si andava diffondendo

in modo capillare anche tra i numerosi italiani che avevano parenti o conoscenti negli Stati Uniti e che da essi venivano vigorosamente sollecitati a non votare partiti di Sinistra (13).

13) Cfr. *Ivi*, pp.1325, 1326.

In Sicilia questi ottennero i loro maggiori consensi nelle aree rurali e, pertanto, si resero interpreti delle istanze del mondo contadino e continuarono a sostenere le lotte per la riforma agraria che di lì a poco sarebbe stata varata, ma con forte ritardo per la popolazione, il cui rapporto con la terra si era ormai notevolmente ridimensionato a vantaggio di altri settori dell'economia, come quella industriale al nord e quella incentrata sui servizi – il cosiddetto terziario – al sud.

Nell'isola la Democrazia Cristiana rimase al governo dalle elezioni del 18 aprile 1948 fino agli inizi degli anni Novanta, nei primi tre anni da sola, poi in coalizioni di Centro-Destra, dal 1962 al 1967 in coalizioni di Centro-Sinistra.

Subito dopo si aprì una stagione totalmente nuova nella politica interna italiana, che produsse significativi effetti sulla Regione Siciliana. Essa ebbe i suoi leaders in Enrico Berlinguer per il Partito Comunista, Aldo Moro per la Democrazia Cristiana e, in Sicilia, il presidente della Regione Piersanti Mattarella. Loro obiettivo era quello di promuovere un avvicinamento politico tra i due maggiori partiti, senza escludere una imminente partecipazione del Partito Comunista a governi guidati dalla DC. Ma il progetto, denominato “compromesso storico” forse perché molto illuminato, non poté realizzarsi. Esso, infatti fu violentemente osteggiato dall'estremismo di Sinistra, che in quel periodo trovava la sua maggiore espressione nelle Brigate Rosse e, in Sicilia, dalla mafia, che non intendeva perdere l'esercizio del proprio controllo su alcune frange della DC con essa colluse. Tale opposizione radicale culminò, nel 1978 nel sequestro e nell'assassinio di Aldo Moro a Roma da parte delle Brigate Rosse e nel 1980 nell'assassinio di Piersanti Mattarella per mano mafiosa.

Dopo tali eventi, così fortemente traumatici per la storia d'Italia e della Sicilia, il progetto di realizzare il compromesso storico fu definitivamente accantonato, la collaborazione politica tra Dc e PCI cessò di attuarsi e in Sicilia ebbe inizio la stagione più drammatica della sua storia recente, quella degli “anni di piombo”, tra il 1980 e gli inizi del 1990, così chiamati perché costellati da numerosi e frequenti delitti perpetrati dalle organizzazioni mafiose.

Si parlerà della mafia nella seconda parte di questo percorso. Qui si ricorda soltanto che, dopo Piersanti Mattarella, in Sicilia furono assassinati dalla mafia il segretario regionale del PCI Pio La Torre, il prefetto di Palermo, generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il giudice istruttore del tribunale di Palermo Rocco Chinnici, insieme a numerosi altri uomini delle istituzioni che, grazie al pieno esercizio delle loro funzioni, costituivano un serio pericolo per il sistema mafioso.

L'egemonia politica della DC, dopo le elezioni del 18 aprile avrebbe avuto nel suo esercizio dei mutamenti significativi, in particolare a partire dal 1962, quando nell'isola cominciarono a costituirsi governi di centro-sinistra, in cui la DC governò insieme al partito socialista e avviò un avvicinamento al partito comunista, che non divenne mai, tuttavia, partito di governo, ma ricoprì la presidenza dell'Assemblea regionale e di alcune Commissioni (14).

Dopo le stesse elezioni, inoltre, si assistette ad una nuova e più diffusa riesplorazione del movimento contadino, delle cui istanze, tuttavia, si rese ora interprete la Democrazia Cristiana in quanto partito di governo, il cui capo, Alcide De Gasperi ottenne l'approvazione della legge 21 ottobre 1950 n.841, detta “legge stralcio”, con efficacia per tutte le regioni dell'Italia meridionale e per la Sicilia (15).

Tale legge prevedeva l'esproprio delle proprietà terriere superiori a 200 ettari e la loro distribuzione ai contadini aventi diritto, ma essa non fu l'unica legge a determinare il processo di riforma agraria in Sicilia, che fu molto più vasto. Con la legge regionale 104 del dicembre '50, le diverse leggi per la formazione della piccola proprietà contadina e le vendite volontarie fatte dai singoli proprietari si pervenne ad una espropriazione complessiva di 500 mila ettari, diventati più produttivi per il fatto che nell'isola si andava

debellando la malaria, che ne aveva infestato molte aree nei periodi precedenti.

14) Cfr. *Ivi*, p.1332.

15) Cfr. *Ivi*, p.1335.

Non è difficile comprendere come tali provvedimenti abbiano determinato una svolta decisiva e irreversibile nell'assetto socio-economico dell'isola.

Come attestato da molti storici, tale cambiamento è avvenuto, tuttavia, in ritardo e i suoi effetti sono stati pertanto meno dirompenti del previsto; ormai, infatti, la popolazione siciliana abbandonava sempre più spesso le campagne e l'agricoltura e si rendeva protagonista di un processo di urbanizzazione, grazie al quale nelle città trovava impiego in altri settori delle attività produttive e, in particolare, nei servizi.

L'acquisizione di una nuova fisionomia economica, dovuta, in particolare alla scoperta del petrolio agli inizi degli anni '50, diede origine ad una nuova stagione nella storia politica dell'isola. In primo luogo scomparve il Movimento per l'indipendenza politica della Sicilia, per il fatto che, raggiunta l'autonomia, aveva esaurito la sua funzione storica. In secondo luogo, movimenti sostanziali avvennero all'interno della Democrazia Cristiana. Essa aveva governato, fino a quel momento, con coalizioni di Centro-destra, ma nel 1958 Silvio Milazzo uscì dal partito e formò un governo di coalizione costituito dai rappresentanti di tutti i partiti, cacciando la DC all'opposizione. Tale governo, esplicitamente sostenuto dai comunisti, tuttavia, non poteva avere lunga durata, perché comprendeva al suo interno esponenti di schieramenti politici opposti. Esso, inoltre, era duramente avversato dal Sant'Uffizio, che rinnovò la scomunica ai comunisti, emessa nel 1949, e la estese ai socialisti e a quei cattolici che, come i cristiano-sociali della Sicilia, favorivano i comunisti. Alle elezioni regionali del 1949 i cristiano-sociali si affermarono a scapito delle Destre, mentre i comunisti guadagnarono 36.000 voti. Le sinistre non ottennero i consensi previsti e, pertanto, l'esperimento Milazzo, fondato sull'appoggio di tutti i partiti, tranne della DC, che veniva penalizzata, fu destinato al

fallimento, sebbene egli sarebbe rimasto in carica fino al febbraio 1960. Tale periodo sarebbe passato alla storia col termine dispregiativo di “milazzismo”, ad indicare una composizione di governo ibrida e pertanto incapace di elaborare programmi coerenti e duraturi (16)

16) Cfr. *Ivi*, pp.1348-1351.

Come è noto i partiti politici che hanno governato o variamente influenzato la storia della Sicilia, a partire dalla costituzione dell'autonomia, come è avvenuto in Italia, sono ormai tutti scomparsi. Le loro istanze sono state in parte ereditate da nuove formazioni politiche, il Partito democratico della sinistra, poi Democratici di sinistra, erede del Partito comunista e Alleanza nazionale, erede del Movimento sociale italiano. Ma anch'essi sono scomparsi. Attualmente costituiscono l'Assemblea Regionale Siciliana, Fratelli d'Italia, la Lega e Forza Italia, eredi delle istanze nazionaliste, conservatrici e liberali del Centro-destra, il Partito Democratico, espressione del Centro sinistra, che rappresenta le istanze dei cattolici progressisti e della sinistra moderata, il partito dei Liberi e Uguali, espressione della sinistra radicale, e, in tempi più recenti, il Movimento Cinque stelle, che si è affermato sia a livello nazionale che regionale e che raccoglie consensi, in particolare, tra quanti non si riconoscono nelle politiche degli altri partiti o rivendicano interventi assistenziali più massicci per i ceti meno abbienti. A seguito dell'esito delle ultime elezioni, la regione è guidata da un governo di Centro destra e le altre forze politiche sono all'opposizione.

2. L'evoluzione degli equilibri socio-economici.

Come più sopra si è evidenziato, la Sicilia ha mantenuto fino ai primi anni del secondo dopoguerra, una fisionomia prevalentemente agricola, seppure con profonde differenze economiche tra chi deteneva la proprietà della terra, spesso ancora divisa in estesi latifondi gestiti dagli affittuari, soprattutto nelle vaste aree interne, e chi la coltivava senza detenerne alcun possesso, percependo salari molto esigui e versando pertanto in una situazione di estrema fragilità economica e sociale. La riforma agraria del 1950 ha

modificato in modo sostanziale tale plurisecolare situazione; la nuova distribuzione della ricchezza fondiaria avrebbe avuto, tuttavia, degli effetti di breve durata, perché, ampi strati della popolazione dell'isola cominciarono ad abbandonare, come si è visto, le attività agricole per trasferirsi nelle città. Si riportano, qui di seguito, i dati precisi sull'evoluzione del fenomeno forniti dallo storico Francesco Renda: “Ancora nel 1951 la Sicilia era una regione essenzialmente agricola; la forza lavoro impiegata in agricoltura si aggirava intorno al 50% della forza lavoro totale. Nell'anno 2000, dei 1.490.000 lavoratori occupati in Sicilia, gli addetti all'agricoltura, calcolati in 155.000, sono stati invece solo il 10,4%; gli addetti all'industria in senso stretto, calcolati in 158.000, sono stati il 10,6%, gli addetti alle costruzioni, calcolati in 107.000, il 7,1%; *gli addetti ai servizi calcolati in 1.069.000, il 71,74%* (17) (F. Renda, pp.1340,1341, corsivo mio).

Come si coglie da tali dati aggiornati all'anno 2000, ma rimasti pressochè immutati ai nostri giorni, i due terzi della popolazione siciliana attiva sono impiegati nei servizi. Non è avvenuto nell'isola il passaggio da un'economia agricola ad una industriale come nelle regioni del Nord che, proprio per tale passaggio, hanno vissuto un'impennata delle attività produttive, dell'aumento della ricchezza e di una sua assai diffusa distribuzione pro capite, che ha innalzato notevolmente il tenore di vita della popolazione nel suo complesso.

A partire dagli anni '50, anche la Sicilia fu interessata da un processo di industrializzazione legato all'estrazione, alla lavorazione e all'esportazione dello zolfo e dei suoi derivati e alla scoperta e allo sfruttamento dei giacimenti di petrolio. Ma le prime, di fatto, si sono progressivamente esaurite nel tempo e la seconda non diede i risultati economici sperati, per il fatto che l'estrazione e la lavorazione dell'oro nero avvenne solo in aree circoscritte, quelle di Ragusa e di Gela, da parte di grandi società che crearono anche cinque o sei grandi impianti per la raffinazione del petrolio greggio e la concentrazione nell'isola della grande industria chimica di base. Tali interventi non produssero, tuttavia, benefici economici significativi per la popolazione dell'isola; esse, infatti, assorbirono una esigua quantità di manodopera e deturparono aree dotate di

un'elevata capacità produttiva e di grande valore paesaggistico e turistico, penalizzando ulteriormente la situazione economica.

17) *Ivi*, pp.1340,1341, (corsivo mio).

In Sicilia, dunque, l'industrializzazione interessò un settore circoscritto dell'economia, a differenza che nel nord in cui riguardò numerosi settori. Nell'isola, inoltre, non si curò la conversione dell'attività artigianale, di antica tradizione, ma ormai desueta, in attività industriale e anche per questo molti dei suoi abitanti rimasero esclusi dal processo produttivo

Dal momento che la domanda di lavoro nel settore dei servizi e negli altri settori attivi dell'economia superava di gran lunga l'offerta, si sviluppò, inoltre, a partire dagli anni Cinquanta, un nuovo e sempre più crescente tasso di disoccupazione, che diede origine ad una nuova stagione dell'emigrazione dall'isola verso le aree economicamente più avanzate dell'Italia e dell'Europa, rendendo la Sicilia la regione col più elevato tasso di emigrazione in Italia. Nell'arco di un ventennio, dal 1951 al 1971, uscirono infatti da essa più di un milione di abitanti (18).

Diverse sono le posizioni degli studiosi su tale movimento migratorio; i più tradizionalisti vedono in esso un fenomeno negativo per la storia dell'isola, in quanto ritengono che esso abbia generato forme traumatiche e dolorose di sradicamento geografico e culturale. Attualmente tale posizione è sostenuta, anche in sede politica, in particolare dal partito leghista, che si è affermato, negli ultimi decenni, soprattutto nelle regioni settentrionali della penisola, e che considera l'emigrazione meridionale verso il Nord lesiva degli interessi economici delle proprie regioni, nella misura in cui vengono sottratti posti di lavoro agli abitanti ivi residenti. Si ritiene, inoltre, pregiudizialmente, che, tra questi e gli immigrati, esistano delle differenze culturali irriducibili.

Altri considerano tale movimento migratorio, iniziato negli anni '50, una rivoluzione passiva, più che una scelta libera, un atto compiuto per

costrizione, dettato cioè dalla profonda indigenza vissuta da molti nei luoghi di provenienza. Se è vero che originariamente gli emigranti partivano per fuggire da una situazione di estrema miseria, nei decenni

18) Cfr. *Ivi*, pp.1352,1353.

successivi l'emigrazione meridionale assunse una fisionomia molto diversa. A lasciare la Sicilia e il meridione furono, infatti, uomini e donne dotati di un'intraprendenza vitale e costruttiva, spesso dotati di competenze professionali elevate, che riuscivano a spendere nei luoghi di arrivo. Si riporta, qui di seguito, per intero una pagina tratta dalla Storia di Francesco Renda, di cui fin qui si è fruito, che descrive in modo puntuale i diversi aspetti di tale movimento migratorio nella sua fase matura.

“Non mancava lo studente di buona famiglia che si laureava al Politecnico di Torino o alla Cattolica di Milano; il laureato che si specializzava nella professione che poi avrebbe esercitato nel paese d'origine; il laureato e il diplomato che consideravano l'impiego professionale fuori dell'isola come il loro sbocco naturale, e quindi il vincitore di concorso, l'insegnante elementare, il professore di scuola media e superiore, il ricercatore e il cattedratico di ateneo, il medico, l'ingegnere, il magistrato, il giornalista; l'attore cinematografico o teatrale, il regista, l'annunciatore o il presentatore televisivo, il cantante o il cantautore, il pittore e lo scultore; e inoltre il prefetto, il questore, il provveditore agli studi; l'intendente di finanza, il comandante di distretto militare, il generale di divisione, di corpo d'armata e di armata; il direttore generale di ministero, il direttore o il consigliere delegato di banca, il consulente o il direttore editoriale, il direttore o il vicedirettore del grande giornale o della grande rivista; insomma, il nerbo della funzione collante in una società civile, pienamente integrati nei propri ambienti di lavoro e perciò spesso chiamati alla guida di città e paesi, come sindaci e consiglieri comunali; o anche come deputati e senatori;

quando non promossi assai in alto nelle stesse funzioni dirigenziali della grande industria e dell'alta finanza (...). L'emigrante ai vari livelli di consapevolezza non si sentiva più solo siciliano, un esule fuoriuscito – ma – cittadino italiano e cittadino europeo” (19).

19) *Ivi*, p.1356.

Non è difficile comprendere come la nuova emigrazione dalla Sicilia verso il Nord non abbia avuto soltanto una rilevanza economica, ma anche etnica e culturale. Grazie ad essa, infatti, si intessero spesso relazioni amicali e perfino matrimoniali tra persone del Sud e persone del Nord e ciò contribuì a generare mentalità e stili di vita totalmente nuovi, oltre ad ampliare gli orizzonti esistenziali di riferimento e a diffondere “(...) tipi di comportamento non più ‘isolani’ e comunque non più dominati da cosiddetto ‘sicilianismo’, che pure continuò a resistere e a prosperare, specie in certe forme di cultura e di subcultura più o meno pseudo popolare. Se non del tutto, almeno in parte, cadde perciò anche la ‘diversità’ siciliana e venne meno la psicologia stessa del ‘separatismo’, cioè del sentirsi appartato e segregato, mero oggetto di discriminato e quasi razziale sfruttamento” (20).

Come già sottolineato in precedenti Quaderni, non si può, ancora una volta, non condividere il fatto che anche nei momenti di più profonda trasformazione socio-economica e culturale, la Sicilia abbia mantenuto al suo interno aree di subcultura refrattarie a qualsiasi sollecitazione e, pertanto, prive della capacità di generare processi di cambiamento. Purtroppo il fenomeno persiste ancora ai nostri giorni e si manifesta, in particolare, nei territori segnati dalle antiche e dalle nuove povertà, ossia dall'indigenza economica, ma spesso, più ancora, dalla povertà relazionale e sociale.

Contemporaneamente all'esodo verso il nord Italia e l'Europa, la Sicilia fu interessata, e continua ad esserlo in modo sempre più massiccio ai nostri giorni, dall'arrivo di extra-comunitari, provenienti da paesi asiatici ed africani, ma anche da quelli economicamente più fragili dell'Europa, che fuggono da situazioni di estrema indigenza e dalle guerre, che spesso segnano i loro paesi d'origine, e trovano nell'isola – ma ciò vale ancora di più per gli avanzati paesi europei – nuove forme di integrazione attraverso il lavoro, svolgendo spesso mansioni non

20) *Ivi*, p.1355.

esercitate dagli abitanti locali. Anche la loro presenza nell'isola, oltre ad assumere una forte rilevanza economica – senza di essi, infatti, verrebbero a mancare alcuni servizi essenziali – ha anche una rilevanza culturale. Gli immigrati, infatti, si costituiscono in gruppi in base alla loro etnia e alla confessione religiosa, diventando così quasi sempre una presenza significativa anche dal punto di vista valoriale e una preziosa risorsa per l'intera popolazione.

È bene precisare a questo punto che, dal 1950 ad oggi, la situazione economica della Sicilia è stata segnata da diverse fasi, ora di sviluppo, ora di recessione. Proprio nel 1950 fu istituita la Cassa per il Mezzogiorno, da cui anche l'isola trasse notevoli benefici. Essa era finalizzata, in particolare, alla realizzazione di bonifiche, irrigazioni, infrastrutture e opere pubbliche in genere, istruzione di base e tecnico professionale. Tali interventi, inizialmente molto efficaci in quanto creatori di un notevole sviluppo economico, si ridussero in seguito a motivo della dissipazione dei fondi disponibili per la corruzione spesso presente nella pubblica amministrazione predisposta al loro impiego. Le erogazioni della Cassa cessarono nel 1984 e ciò determinò una notevole diminuzione di risorse economiche anche per

l'isola, che, come tutto l'Occidente, aveva già risentito, nel 1972-73, dell'aumento dei prezzi dei prodotti primari non combustibili, a seguito dell'aumento del costo del lavoro e degli effetti della crisi petrolifera, in cui i prezzi del petrolio e dei suoi derivati avevano subito un'impennata verso l'alto. Era questa la risposta vendicativa degli arabi produttori contro i paesi occidentali che appoggiavano Israele nel conflitto con la Palestina.

Nel 1986 fu istituita l'Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno; essa fu abolita nel 1993 per il fatto che le risorse erogate venivano sprecate in appropriazioni indebite di amministratori corrotti.

Tutti i tentativi compiuti dopo il 1980 per risanare le finanze pubbliche ed impiegarle in un vero sviluppo, si rivelarono inefficaci.

La situazione è rimasta pressoché immutata nel periodo che va dal 2001 al 2014, se si considera l'abbassamento nel Mezzogiorno sia del Pil complessivo che del Pil pro capite (prodotto interno lordo) oltre che un netto peggioramento, a partire dal 2012 del rapporto debito pubblico/Pil, che nel 2016 ha raggiunto il 132,5%, superando qualsiasi precedente livello, eccetto il sessennio successivo alla prima guerra mondiale (21).

Nonostante la crescita economica degli anni precedenti, alcuni problemi del Mezzogiorno e della Sicilia rimanevano pertanto non ancora risolti: “(...) persistenza di pesanti sacche di arretratezza nelle campagne, scarsa efficienza dell'apparato amministrativo, oneri di un sistema distributivo ipertrofico in molte sue componenti, inadeguatezza di una serie di servizi sociali alle esigenze create dallo sviluppo rapido e convulso del precedente ventennio costituivano altrettanti fattori di debolezza di un contesto socio-economico *in cui non era stata applicata alcuna efficace politica di programmazione risolutiva dello storico ritardo del Mezzogiorno*” (22).

Si ritiene che proprio tale mancanza di programmazione, da parte di molti amministratori meridionali, dell'impiego delle risorse economiche disponibili abbia contribuito in modo decisivo a determinare la fragilità economica del meridione; ne è conferma il progressivo e vertiginoso aumento del debito pubblico, che nel 1992 raggiunse il 105%.

Tale fenomeno persiste ancora ai nostri giorni. Come è possibile vedere nella concretezza della vita quotidiana, in Sicilia i servizi pubblici, in particolare le vie di comunicazione, sono spesso ancora molto carenti per la mancanza delle risorse economiche necessarie al loro rifacimento; tali risorse mancano perché il loro impiego, quando erano disponibili, non è stato adeguatamente programmato. Il problema persiste ormai da molti anni, non solo in Sicilia, ma in tutto il Meridione, se si considera che in esso

21) Cfr. G.PESCOSOLIDO, *La questione meridionale in breve*, Isola del Liri, 2021, p.155,156.

22) *Ivi*, p.132 (corsivo mio).

la rete stradale “(...) dopo essere raddoppiata tra il 1951 e il 1969 con la costruzione di quasi 53.000 chilometri di nuove strade che accorciarono decisamente le distanze dal Centro-Nord, nei successivi 11 anni crebbe solo di 7.000 chilometri. La rete autostradale meridionale, balzata dai 159 chilometri del 1964 ai 1751 del 1975, si attestò su 2003 chilometri nel 1980 per poi rimanervi fin quasi ai nostri giorni” (23).

Il divario tra Nord e Sud, che ha raggiunto il tracollo dal 2008 al 2014, persiste anche per quanto concerne altri aspetti della vita privata e pubblica: “dalla dotazione degli asili nido alla percentuale di precoce abbandono degli studi, dalle competenze cognitive dei giovani alla spesa sociale dei comuni, dal tasso di mortalità infantile al numero dei posti letto e alla spesa del

servizio sanitario nazionale per abitante, dalla regolarità nell'erogazione dell'acqua al numero di visitatori di musei e frequentatori di biblioteche” (24).

Si ritiene che tale dissesto sia riconducibile principalmente a ragioni etiche e culturali, che si manifestano in un'inerzia ed un immobilismo nella vita privata e in diffuse forme di corruzione nella vita pubblica. Basti pensare che in Campania, Calabria e Sicilia la percentuale di scioglimento di amministrazioni per mafia supera di quasi cinque volte la media nazionale (25).

Tali problemi, sviluppatasi nell'arco di un lungo periodo, non sono risolvibili in un breve tempo. E' possibile, tuttavia, dare avvio ad un'inversione di tendenza, a partire da una comprensione, già in parte perseguita, delle cause che li hanno determinati e dal potenziamento di punti di forza sia nella vita dei singoli che nelle diverse espressioni della vita pubblica. Come già affermato nei precedenti Quaderni, si ritiene che un ruolo decisivo abbiano, in tale prospettiva, le istituzioni educative e quelle culturali. La scuola, in particolare quella dell'obbligo, riesce a

23) *Ivi*, pp.141, 142.

24) *Ivi*, p.158.

25) Cfr. *Ivi*, p.159.

raggiungere i bambini e i ragazzi nella concretezza delle loro situazioni esistenziali, per bonificarle e trasformarle, in vista di una loro presenza consapevole e costruttiva nella società. Ma è necessario anche rieducare di continuo i giovani e gli adulti, non solo attraverso la scuola, ma anche per mezzo delle istituzioni culturali – centri e associazioni , musei, biblioteche,

cinema, teatri, ecc., che siano capaci di offrire percorsi di formazione permanenti, grazie ai quali chi ne fruisce può diventare capace di collocarsi in modo consapevole, responsabile e libero nei contesti in cui quotidianamente vive ed opera. Non c'è mai una fine nel perseguimento di tali obiettivi, esso è un compito infinito, nel quale qualsiasi interruzione produce solo regressione psicologica, culturale ed etica. Occorre inoltre “(...) realizzare sostanzialmente e compiutamente riforme politico-istituzionali a livello nazionale (magistratura, rapporto stato-regioni, ordine pubblico, scuola, cultura) e regionale (assistenza sanitaria, servizi sociali), producendo uno sforzo veramente deciso di moralizzazione e miglioramento professionale della classe dirigente meridionale (...) rilanciando l'intervento pubblico non con intenti clientelistico-assistenziali, ma ricreando nel Mezzogiorno una capacità di offerta di beni e servizi affidata non allo Stato imprenditore, ma a un'industria privata messa in condizioni di operare in un contesto attrattivo e sicuro che le consenta di stare competitivamente sui mercati internazionali” (26).

Tale creazione ha interessato in tempi molto recenti alcune aree della Sicilia, che per questo si sono economicamente e socialmente evolute facendo da contrasto ad altre aree rimaste arretrate perché non segnate da uno sviluppo economico innovativo. Una ricerca condotta per conto

26) *Ivi*, p. 164.

della Swimez ha raccolto, per il periodo che va dal 2007 al 2015, dati relativi alla presenza, nelle aree più progredite dell'isola, di piccole e medie aziende

a conduzione privata, dotate al loro interno di centri di ricerca finalizzati all'innovazione e capaci di assorbire in modo rilevante manodopera maschile e femminile.

“Il gruppo di imprese siciliane analizzate rappresenta un pezzo di quel Mezzogiorno manifatturiero che contribuisce alla crescita dell'intero paese e che esporta e innova con una dinamica simile alla parte più avanzata del territorio nazionale” (27) (ARMANDO CASTRONOVO, *L'economia dei due angoli alla conquista del mondo*, in AA.VV. *Storia mondiale della Sicilia*, a cura di Giuseppe Barone, Roma-Bari 2018, p.491).

Seppure tale produzione rimane notevolmente inferiore a quella delle industrie del Centro e del Nord che operano negli stessi settori, essa è tuttavia molto apprezzabile, se si considera che “(...) le imprese prese in considerazione hanno concorso a formare nel 2013 quasi l'8% della produzione industriale dell'isola impiegando un numero di addetti pari al 6% della manodopera totale del settore. Il tasso di crescita della produzione, in costante aumento malgrado la marcata crisi recessiva, è stato in media del 5,6% annuo per la media impresa e dell'8,2% per la piccola. Anche il dato occupazionale conferma lo stesso andamento positivo con la distinzione di un tasso medio di crescita nelle imprese più grandi del 5,8% annuo; più basso quello delle piccole, 1,4%. La distribuzione degli addetti è caratterizzata da una netta prevalenza di lavoro a tempo indeterminato e limitato è il ricorso a forme occupazionali atipiche (...) La maggiore presenza di forme occupazionali flessibili si riscontra nel settore agroalimentare, dove incide la stagionalità delle specifiche produzioni, mentre il lavoro femminile è distribuito in misura prevalente nelle attività di produzione di software e

27) A. CASTRONOVO, *L'economia dei due angoli alla conquista del mondo*, in AA.VV. *Storia mondiale della Sicilia*, a cura di Giuseppe Barone, Roma-Bari 2018, p.491.

nella logistica (...) Sono oltre la metà le aziende del campione esportatrici (...) In prevalenza si tratta di medie imprese, ma anche le piccole dimostrano sufficiente esperienza operativa sul piano del confronto internazionale con i diretti *competitors*” (28).

Prevalgono, tra le aziende, quelle agro-alimentari, che riescono talvolta ad essere competitive con grandi aziende nazionali dello stesso settore e ad esportare fino all'80% della loro produzione. Ad esse si aggiungono quelle per la produzione di manufatti in plastica per l'agricoltura dotate anch'esse di un'elevata capacità di esportazione.

“Le piccole e medie imprese analizzate rappresentano dunque un modello che può espandersi in Sicilia (...) perché sono il risultato di trasformazioni culturali e di politiche attive che hanno creato nel tempo opportunità, convenienze ed esperienze che hanno aiutato l'insediarsi di una nuova imprenditorialità che non cerca e non ha bisogno di protezione ma si misura col mercato all'interno e all'esterno del paese” (29).

Si comprende pertanto che i problemi attualmente esistenti nella società meridionale e siciliana non sono frutto di sovrumane disposizioni fatalistiche, ma la conseguenza di un esercizio spesso distorto della libertà umana, finalizzato al perseguimento di interessi particolaristici e non alla realizzazione di valori personali e sociali positivi. Sulla base dei dati appena forniti, uscire da tale incantesimo è possibile se gli uomini e le donne riscoprono, anche quando ciò comporta molta fatica, la positività delle proprie virtù umane, capaci di generare una feconda tensione progettuale, realizzatrice di valori che possano elevare la qualità delle diverse espressioni dell'esistenza di tutti.

28) *Ivi*, pp.491,492.

29) *Ivi*, pp.493,494.

3. Sensibilità, mentalità e costumi.

È molto difficile caratterizzare in modo univoco l'identità del popolo siciliano, per il fatto che in essa sono presenti i segni di numerose e passate dominazioni e che ai nostri giorni si è andata ancora di più differenziando sia dal punto di vista socio-economico che culturale, rivelando una eterogeneità molto più accentuata che in altri luoghi.

Ad una minoranza egemone, creativa dal punto di vista intellettuale, capace di dialogare anche con le più alte espressioni della cultura del nostro tempo, si contrappone una maggioranza che, seppur variegata al suo interno dal punto di vista economico e sociale, rimane prevalentemente concentrata sul soddisfacimento dei propri bisogni, quando ciò non risulta problematico a motivo di un'indigenza economica che si è maggiormente diffusa, soprattutto negli ultimi anni.

Si fruisce qui nel delineare, fin dove è possibile, le linee portanti dell'identità siciliana, come si mostra oggi, del noto testo di Sebastiano Aglianò "*Questa Sicilia*", che, pur essendo stato pubblicato nel 1950, e pertanto, per alcuni aspetti, datato, continua ad essere considerato autorevole da molti studiosi per il fatto che alcune situazioni e contesti che descrive sono rinvenibili nell'isola ancora ai nostri giorni, magari non diffusi e manifesti come un tempo, ma ancora esistenti anche laddove non ci si aspetterebbe di coglierli. Non è scontato, infatti, che l'aver conseguito un titolo di studio di livello superiore, abbia determinato un cambiamento di mentalità in vista di una maggiore maturazione intellettuale ed umana e di una maggiore apertura.

In Sicilia la distanza tra i diversi ceti sociali rimane oggi ancora molto accentuata, se si fa eccezione per la presenza di extra comunitari che, lavorando spesso a servizio dei ceti più abbienti, entrano quotidianamente a contatto con essi lasciandosene in qualche modo influenzare, o per alcune scuole che attivando progetti pedagogici finalizzati all'inclusione, offrono ai giovani percorsi di formazione che non sperimenterebbero nei contesti sociali di provenienza.

In linea di massima, comunque, il ceto sociale costituisce ancora una discriminante significativa nel determinare la collocazione futura

dell'individuo nella società, sia nella sfera privata che in quella pubblica della sua esistenza.

Da tale incantesimo, perpetuatosi nel corso dei secoli e ancora in parte esistente, è possibile uscire gradualmente potenziando la formazione di gruppi sociali e culturali eterogenei. Essi sono già presenti nell'isola, soprattutto all'interno delle chiese che in essa vivono ed operano o di alcune scuole cosiddette di frontiera, ma la loro creazione va ulteriormente non solo di continuo incoraggiata e promossa, ma anche coltivata al fine di evitare il rischio, oggi molto frequente, che aggregazioni sociali prima numerose possano ridursi o scomparire, privando così l'isola di preziosi agenti di cambiamento.

Si ritiene che le resistenze ad esso siano ancora molto presenti in Sicilia, come sottolinea Agliano nel testo già menzionato: “Oggi come prima, rassegnazione paziente e conati di ribellione si alternano nella storia intima del siciliano, e sempre con la netta sensazione di una catastrofe statica che incombe sull'esistenza di ogni uomo. E' ancora attuale l'immagine tramandata dalla letteratura di ispirazione regionale da Verga a Vittorini: l'ansia inquieta del nuovo sembra viva negli elementi giovani, di più promettente umanità, ma è circondata da un'aria di compatimento, di superiore saggezza, o viene considerata come un sacrilegio dinanzi alle abitudini consacrate dal rispetto che ne ebbero i padri (la religione della casa, della famiglia, del matrimonio, della morale casistica, dei metodi antiquati di coltivazione (...)) delle forme primitive di industrie e di commercio (...) e come nei personaggi vittoriniani, ogni forma di protesta si martiria in se stessa, senza echi al di fuori, senza risultanze esterne, tesa verso manifestazioni clamorose, ma vuota di significati e perciò di risultati effettivi” (30).

30) S.AGLIANO', *Questa Sicilia*, pref.di Leonardo Sciascia, Venezia, Corbo e Fiore, 1982, cit. in G. BUFALINO, N. ZAGO, *Cento Sicilie*, Milano 2021, p.57.

L'Autore, che nel suo testo non esita a scandagliare in modo attento e corrosivo i punti deboli della cultura siciliana del suo tempo, non rinuncia, tuttavia, a immaginare per l'isola tempi migliori, in cui le sue potenzialità si possano esprimere maggiormente e le sue risorse impiegare in modo più consapevole e costruttivo.

“La Sicilia è ricca di ingegni vivacissimi, è la terra vergine che ha incubato nella sua oscura storia risorse sconosciute. Può saperlo solo chi ha studiato da vicino i siciliani. Ma essa non è andata di pari passo con le regioni più evolute della Penisola. E'rimasta chiusa in un lungo letargo: quelli dei figli che si sono svegliati portano tuttora i segni del torpore” (31).

Esso è dovuto principalmente al fatto che per molto tempo l'isola è rimasta tagliata fuori dai circuiti culturali più significativi dell'Italia e dell'Europa, vivendo una sorta di sterile ripiegamento su se stessa e sottraendosi così a relazioni feconde con altre identità.

Lungi dal lasciarsi catturare da una fatalistica e pessimistica rassegnazione, l'Autore vede una via d'uscita a tale situazione di inerzia:

“Quando il distacco sarà colmato, quando un cielo aperto e sereno spazierà sull'Isola, quando ogni siciliano avrà compiuto in sé un processo di alleggerimento e avrà conquistato la sua libertà interiore, in senso veramente moderno, allora ci abitueremo a considerare questo popolo in modo completamente nuovo. Ma il risultato ultimo non può che essere l'opera di intere generazioni: oppure di una sola generazione, alla quale però siano aperte tutte le possibilità e le cui mire siano precise e inequivocabili” (32).

Tale mutamento, in particolare la liberazione da tare religiose anacronistiche e la loro sostituzione con modi nuovi di vivere la relazione col divino, oltre che la dissoluzione di pesanti

31) *Ivi*, p.58.

32) *Ibidem*.

condizionamenti subculturali, di fatto è avvenuto nell'isola negli anni successivi. Esso ha interessato tuttavia solo le espressioni mentalmente più dinamiche e aperte della società e si è affermato tra queste in modo differenziato. Il problema dell'arretratezza culturale pertanto persiste in molte aree ancora ai nostri giorni e merita una continua attenzione da parte di istituzioni ed espressioni della società civile che possano contribuire a neutralizzarlo.

Suscita in me una notevole preoccupazione il constatare quotidianamente che anche oggi i problemi della Sicilia sono spesso realtà su cui di continuo molto si parla, ma con cui non ci si relaziona concretamente per risolverli in modo definitivo. Si assiste, da parte delle diverse espressioni della cultura ufficiale e della pubblica opinione ad un continuo dissertare sulle situazioni concrete, rispetto al quale queste rimangono tuttavia sempre molto distanti e mantengono pertanto intatta tutta la loro problematicità. Lo sottolineava già Aglianò negli anni '50, focalizzando anche le cause che determinano tale dicotomia tra astrazione intellettuale e concretezza delle situazioni.

“La Sicilia ha ottenuto l'autonomia, ha ottenuto l'assegnazione di cospicue somme per lavori pubblici e altro; ma non ha ottenuto ciò che le era più necessario e più urgente: la comprensione effettiva degli altri italiani, e, nei suoi stessi figli, *le condizioni morali e sociali indispensabili per un nuovo avviamento storico. Le istituzioni, i provvedimenti, le leggi hanno nella maggior parte dei casi valore formale, se non sono sorrette dalle intenzioni, e dalle predisposizioni, dei cittadini*: questo vale per la Sicilia, dove (come, del resto, in molte altre regioni della Penisola), esiste ormai una lunga tradizione, quasi una tecnica, per evadere ciò che viene stabilito in sede legislativa, o almeno per deformarlo” (33).

33) *Ivi*, p.59, (corsivo mio).

Ma le elaborazioni della cultura ufficiale sfuggono spesso alla comprensione di tali fenomeni, se si fa eccezione per qualche storico particolarmente rigoroso nelle sue analisi. Ne deriva, pertanto, che della Sicilia si offrono spesso visioni romanzate.

“(…) Così il settentrionale conosce molte cose, liete o tristissime, della vita isolana, ma attraverso una patina letteraria e sentimentale, come se si trattasse di fatti appartenenti non ad un luogo reale, ma ad una terra immaginata da un gioco di fantasia. Questa patina letteraria limita e condiziona il suo interesse, anche dinanzi agli avvenimenti più clamorosi” (34).

L’atteggiamento muta, ma solo per un breve periodo, quando l’isola è interessata da eventi traumatici che fanno notizia. Allora le testate giornalistiche e diversi editori propongono immagini dell’isola più aderenti alla realtà dei fatti, ma si tratta di operazioni molto limitate nel tempo. Cessati gli eventi, infatti, e prima che ne accadano altri, si torna ad elaborare visioni teoriche di essi.

“Tanta letteratura profusa a piene mani tra un incidente e l’altro ha il potere straordinario *di placare gli animi, di disimpegnarli da un’opera fattiva*, come se bastasse assentire ad un’opinione per sentirsi liberi da ogni altra cura” (35).

Tale tendenza a rifugiarsi nei paradisi artificiali delle elaborazioni teoriche persiste ai nostri giorni, in cui, tuttavia, seppure in quantità inferiore rispetto alle regioni più evolute del centro e del nord della penisola, si sono andate affermando diverse associazioni di volontariato, soprattutto di quello cattolico, che promuovono interventi concreti e risolutivi nei confronti di situazioni di indigenza materiale e morale; basti pensare alla Missione “Speranza e carità”, fondata da Biagio Conte, che a Palermo, ormai da molti anni, si rende protagonista di tali interventi e riesce spesso a rimuovere situazioni di estremo disagio e a restituire in quanti lo vivono un’esistenza dignitosa e sicura.

34) *Ivi*, pp.60, 61.

35) *Ivi*, p.61 (corsivo mio).

È bene inoltre precisare che, in tempi più recenti, la cultura ufficiale, in particolare alcune espressioni del cinema e del teatro, si sono rese attente osservatrici e interpreti dei problemi cruciali della società siciliana, contribuendo, in tal modo, a renderne più consapevoli gli spettatori.

Si auspica che il potenziamento della cultura scientifica, avviato negli ultimi anni anche in questo Liceo, possa offrire nuovi strumenti di lettura dei problemi presenti nel territorio, rendendoli più evidenti e, pertanto, più facilmente risolvibili.

Un contributo decisivo alla soluzione dei problemi dell'isola può essere offerto inoltre dal corretto funzionamento dei servizi pubblici, oggi spesso molto carente, conferendo, attraverso percorsi di formazione permanente, una competenza sempre più elevata a chi in essi opera.

Al di là dei molteplici mutamenti che hanno caratterizzato la società siciliana negli ultimi decenni, conferendole una fisionomia sempre più complessa, è possibile cogliere in essa, come hanno fatto alcuni storici, delle cui analisi qui si fruisce, una dimensione valoriale che, sebbene si è manifestata nel corso degli anni in forme diverse, ha mantenuto i suoi tratti essenziali. Ancora ai nostri giorni, infatti, la famiglia, l'importanza del ruolo della donna al suo interno e la ricchezza materiale costituiscono i principali valori attorno ai quali ruota l'esistenza della maggior parte del popolo siciliano. L'importanza a essi attribuita nella concretezza dell'esistenza è talmente forte, che, se entrano in crisi, è molto difficile creare nuovi equilibri.

Nella civiltà contadina, che per molti secoli ha caratterizzato la storia dell'isola, ma che oggi interessa territori molto più circoscritti, tali valori hanno avuto un radicamento molto profondo e di grande rilevanza è stato il ruolo della donna all'interno della famiglia. Contrariamente a visioni affrettate e pregiudiziali, che ne sminuiscono l'importanza, "(...) la donna meridionale non sarebbe (...) il segmento debole della cultura contadina (...) se è vero che l'ancorarsi tenace, protervo talora, alla precettistica tradizionale, etica, giuridica, medica e di comportamenti, risponde al suo ruolo essenziale di tutrice della forza-lavoro familiare. Con la tendenza, esplicita in tale contesto, a diventare vestale di valori che si suole definire 'tradizionali'" (36).

In tale contesto la donna, oltre ad avere un ruolo importante nella vita privata, ne assumeva uno non meno significativo in quella sociale. Gli uomini, infatti, rimanevano a lavorare nei campi per l'intera settimana e nelle città contadine "...erano – pertanto – le donne a cementare rapporti, a verificare più o meno antichi vincoli di solidarietà, a interpretare e gestire comuni interessi di vicinato, a dar corso a regole di comportamento che risulterebbero vincolanti per la comunità" (37).

Non meno significativo è il ruolo della donna quando è impegnata anch'essa nei lavori agricoli e la cui vita quotidiana è scandita ad un tempo dalla dimensione domestica e da quella del lavoro nei campi; ciò è normale "(...) nella piccola proprietà coltivatrice, o nelle colture ortali, o nell'allevamento di cortile, o in prestazioni aggiuntive, (...) - come - semina e raccolta; taglio, cucito o ricamo. In tutti questi casi si conferma il carattere centrale – sotto il profilo culturale e strutturale – che la donna assume nell'economia della famiglia contadina, esaltandone la stabilità della funzione aggregatrice" (38)

Tali situazioni, soprattutto a seguito della meccanizzazione dell'agricoltura, sono ormai totalmente scomparse, ma ciò nulla toglie alla possibilità per la donna di collocarsi in modo altrettanto autorevole, oltre che all'interno della vita domestica, nei nuovi settori dell'attività produttiva, sia quando rimane in un contesto rurale, che quando vive nelle città. Purtroppo oggi tale possibilità spesso non si realizza, se si considera che, secondo gli ultimi dati dell'ISTAT, attualmente in Sicilia

36) G. GIARRIZZO, F. MARAINI, *Civiltà contadina*, Bari, 1980, cit. in G.BUFALINO, N.ZAGO, *Cento Sicilie*, pp.230,231.

37) *Ivi*, p.231.

38) *Ivi*, p.232.

solo il 30% delle donne lavora fuori casa. E' questo un problema che rende molto grave la questione femminile non solo dal punto di vista economico, ma più ancora, da quello di una personale e positiva autorealizzazione.

Sebbene la sensibilità verghiana, tendente a rispecchiare il culto siciliano della "roba", sia stata ai nostri giorni notevolmente superata, persiste, tuttavia, nell'isola la tendenza a concepire la ricchezza non tanto in modo produttivo, cioè nella sua capacità di generare altro reddito, da impiegare in parte nell'acquisto di beni di consumo, ma in modo accumulativo, attraverso il perseguimento di un risparmio fine a se stesso, considerato valore prioritario nella propria situazione economica e, pertanto, perseguito anche al costo di sottoporsi a numerose rinunce. Il fenomeno, molto più diffuso nel secondo dopoguerra, continua a registrarsi talvolta anche ai nostri giorni e determina un rallentamento dello sviluppo economico, nella misura in cui incide negativamente sulla qualità della vita ed ostacola la circolazione della ricchezza (39).

4. Alcune espressioni significative della cultura ufficiale.

Come più sopra accennato, nelle ultime stagioni della sua storia, la Sicilia è stata oggetto di attenzione privilegiata da parte di innovative elaborazioni della cultura ufficiale, che ne hanno evidenziato con nitidezza gli aspetti problematici, che altrimenti sarebbero rimasti nascosti e sconosciuti a chi non li vive in prima persona.

La ricca produzione teatrale pirandelliana ha portato sul palcoscenico i tormenti e le inquietudini dell'uomo, che si celano dietro la maschera della rispettabilità sociale e il teatro contemporaneo propone degli spaccati che si aprono su ambienti profondamente segnati dal degrado, dalla fragilità socio-economica, che si manifesta in varie forme di indigenza.

39) Cfr. S.AGLIANO', cit. in G.BUFALINO, N.ZAGO, Op.cit.,
pp.389, 390.

Notevole è stato, inoltre, al fine di mettere in luce i diversi volti della società siciliana contemporanea, il contributo della produzione cinematografica, che qui di seguito si menziona.

“Moltissimi sono stati i film sulla mafia: *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi (1962), *Il prefetto di ferro* di Pasquale Squitieri (1977), *Cento giorni a Palermo* di Giuseppe Ferrara (1984), *Placido Rizzotto* di Pasquale Scimeca (2000), *I cento passi*, di Marco Tullio Giordana (2000), per citare solo i più noti. Molte altre sono state però le tematiche affrontate da una nutrita filmografia: l’esigenza di una ricostruzione morale, prima ancora che materiale, dell’Italia uscita dalla seconda guerra mondiale (*Anni difficili* di Luigi Zampa e *La terra trema*, di Luchino Visconti, entrambi del 1948); le resistenze di una Sicilia arcaica e socialmente arretrata contro la modernità del boom economico (*Divorzio all’Italiana* di Luigi Zampa, 1961; *Sedotta e abbandonata* di Pietro Germi, 1964 e *La ragazza con la pistola* di Mario Monicelli, 1968, gli intrighi politici nazionali e internazionali e le collusioni tra mafia e potere in film come *Il giorno della civetta* di Damiano Damiani (1968) e *Il caso Mattei* di Francesco Rosi (1972); la poesia e la struggente armonia dei suoi paesaggi (*Il postino* di Massimo Troisi, 1994)” (40).

40) G. POIDOMANI, *L’isola di celluloidi*, in AA.VV., *Storia mondiale della Sicilia*, a cura di Giuseppe Barone, Roma-Bari 2018, pp.448, 449.

Nel film *La terra trema*, tratto da *I Malavoglia* di Giovanni Verga, il regista Luchino Visconti mostrò a tutto il mondo le reali e dure condizioni di vita del popolo siciliano. Nel film *Kaos* (1984) di Francis Ford Coppola troviamo tutti i temi del Pirandello delle Novelle: “la dura terra; la fatica e il dolore di vivere; l’emigrazione, la malattia e la superstizione; la grande storia che incrocia quella degli umili e di uomini e donne abbruttiti dall’ignoranza e dalla miseria” (41).

Come altri film di Tornatore (*Malena*, *Baaria*, *L’uomo delle stelle*), il film *Nuovo cinema Paradiso* mette in scena la Sicilia del secondo dopoguerra, in cui l’emigrazione era la via principale per fuggire dalla miseria e dall’arretratezza e per realizzarsi (42).

Allo stesso modo si trasformarono le espressioni più tradizionali della cultura ufficiale, come la letteratura, che da elaborazione puramente teorica e per ciò stesso avulsa da una relazione feconda con le concrete situazioni di degrado e di sottosviluppo ancora assai diffuse nell’isola, divenne, sempre più spesso, attenta a tali situazioni rendendosi “voce di chi non ha voce” e dando così origine ad una stagione di neorealismo siciliano. Un esempio molto significativo di tale mutamento è costituito dal Convegno di Palma di Montechiaro, puntualmente menzionato da Francesco Renda nella sua opera di Storia della Sicilia, di cui finora si è ampiamente fruito. Come egli stesso afferma, è indicativo, prima di tutto, il luogo prescelto per l’iniziativa; Palma, infatti, è una città dal significato socio-culturale ambivalente: da un lato, essa è la terra del *Gattopardo*, scritto da Giuseppe Tomasi di Lampedusa, in cui si sostiene che nell’isola nessun cambiamento è possibile, ad eccezione di quello che serve a mantenere intatti gli antichi equilibri esistenti. Ma Palma è anche un luogo molto rappresentativo dell’arretratezza culturale e socio-economica dell’isola rimasta ancora lontana dai riflettori della cultura.

41) *Ivi*, p.450.

42) Cfr. *Ibidem*.

Al convegno sopra menzionato parteciparono molti prestigiosi intellettuali, tra cui Elio Vittorini, particolarmente attenti ai problemi della città e della Sicilia; ma la novità più significativa fu il fatto che, per la prima volta, vi fu un'imponente partecipazione popolare. Ciò costituì il segno inequivocabile del fatto che il popolo, con la sua ansia di riscatto economico e sociale, cominciava a sentirsi rappresentato dalle espressioni più innovative della cultura (43).

L'incontro non occasionale, ma duraturo nel tempo, tra intellettuali e ceti popolari fu considerato la strada maestra da percorrere per l'avvio di soluzioni concrete a problemi plurisecolari e la partecipazione popolare al Convegno fu il segno che dall'inerzia era possibile uscire, soprattutto quando ad essa si accompagnava un forte e diffuso disagio. Esso da punto di debolezza poteva così trasformarsi in punto di forza, diventando capace di generare il dinamismo necessario per una costruttiva tensione progettuale.

Altra espressione di una cultura finalizzata alla trasformazione del tessuto economico-sociale in cui si sviluppa, fu quella di Danilo Dolci, intellettuale nativo di Istria, ma naturalizzato siciliano, che, differenziandosi dalle organizzazioni politiche di ispirazione marxista, intendeva guidare la lotta per la presa di consapevolezza e il riconoscimento dei diritti da parte dei più deboli, prescindendo dal ricorso a qualsiasi forma di violenza.

Nel suo noto libro "*Spreco*", così egli scriveva: "Come può desiderare una diga e operare perché sia costruita, chi non sa affatto cosa sia una diga, e non solo ne abbia vista una, ma nemmeno l'abbia sentita nominare (...)? Come si può pretendere puntualità, concetto del valore del tempo, finché non esiste concetto del valore dell'uomo? E come si può aspettare che una popolazione, spesso statica da secoli, si muova organicamente per realizzare una nuova vita, se essa non sa che vita diversa, vita nuova può

43) Cfr. F,RENDA, Op.cit., pp.1367-1369.

esistere? Come si può pensare che milioni di analfabeti possano distinguere tra le strutture e servirsene secondo i propri interessi, finché non avranno un'esperienza, o pratica o ideale, di questa?" (44).

L'esperimento di Danilo Dolci si è esaurito negli anni successivi, fino a restare soltanto nella memoria storica di minoranze particolarmente attente alle soluzioni dei problemi vitali dell'uomo. Diverse furono le ragioni di tale dissoluzione, ma non è questo il luogo in cui analizzarle, perché ciò allontanerebbe dall'obiettivo di questo percorso. Si ritiene, comunque, che una debole organizzazione del movimento guidato dall'intellettuale istriano abbia contribuito notevolmente alla sua dissoluzione.

Non si possono non menzionare, a conclusione della prima parte di questa disamina, intellettuali e scrittori siciliani ormai di portata mondiale, le cui opere si sono esplicitamente nutrite dell'humus proprio della vita e della cultura del popolo siciliano contemporaneo, nella molteplicità delle sue espressioni. Oltre al già citato Elio Vittorini, che nel suo capolavoro "*Conversazioni in Sicilia*" offre uno spaccato sulle consuetudini e sul linguaggio del popolo siciliano, si pensi a Leonardo Sciascia, acuto ed efficace interprete dei problemi che hanno segnato la vita dell'isola e che nel suo romanzo maggiormente letto, "*Il giorno della civetta*", focalizza le radici culturali e antropologiche della mafia, a Gesualdo Bufalino, che in "*Diceria dell'untore*" celebra i valori dell'amore e della morte come fulcro attorno a cui si dispiega l'intera esistenza del siciliano, ad Andrea Camilleri, che con la sua vastissima produzione teatrale e letteraria e in particolare con i suoi numerosi romanzi che hanno come protagonista il commissario Montalbano, ha collocato la Sicilia in una dimensione culturale planetaria, e, più di recente, a Simonetta Agnello Hornby, i cui romanzi di gradevole lettura riflettono in modo quasi veristico il dispiegarsi dell'esistenza quotidiana nei diversi ambienti dell'isola.

44) D.DOLCI, *Spreco*, Torino 1960, p. 26, cit. in F.RENDA, *Op.cit.*, p.1371.

Si pensi anche al poeta Ignazio Buttitta, che nelle sue opere ha dato dignità letteraria al dialetto siciliano e al pittore Renato Guttuso che nei suoi quadri di inestimabile valore estetico ha immortalato con raffinato realismo diversi contesti della vita isolana.

Si sono qui menzionate le espressioni più significative della cultura siciliana contemporanea che maggiormente hanno liberato i diversi volti della vita dell'isola dal velo che prima li nascondeva, ma numerosi sono gli altri intellettuali ed operatori culturali che al perseguimento di tale obiettivo continuano a offrire il loro contributo. Si auspica che esso aiuti a promuovere nella società siciliana una consapevolezza sempre più profonda dei propri problemi e susciti di continuo in chi la acquisisce il desiderio di attivarsi per un costruttivo cambiamento nei contesti, piccoli o grandi, in cui concretamente si dispiega la propria vita quotidiana.